

PAESI E UOMINI NEL TEMPO

COLLANA DI STUDI STORICI DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

DOMENICO RAGOZZINO

Direttore dell'Ospedale Giudiziario di Aversa

L'opera di Filippo Saporito e la modernità del suo pensiero

"LA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI"
NAPOLI

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI STUDI STORICI DIRETTA DA SOSIO CAPASSO
_____ 2 _____

DOMENICO RAGOZZINO

**L'OPERA DI FILIPPO SAPORITO
E LA MODERNITA' DEL SUO PENSIERO**

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Tipografia «LA NUOVISSIMA» ACERRA - Via Duomo, 19

PRESENTAZIONE

SOSIO CAPASSO

La «Rassegna Storica dei Comuni» non avrebbe potuto raggiungere pienamente le sue finalità se non avesse offerto agli studiosi la possibilità di dar luce a lavori più ampi ed approfonditi di quanto non possano consentire le pagine di una Rivista, le quali devono necessariamente essere varie ed accessibili ad un numero di lettori vasto di preparazione ed interessi differenti.

La Collana, che ha inizio con questo interessante lavoro del Ragazzino, raccoglie, perciò, scritti o assolutamente inediti o che, magari in sintesi organica, sono stati in precedenza ospitati nella Rassegna.

Ampie bibliografie consentiranno, a quanti lo desiderassero, di approfondire gli argomenti trattati.

Il pensiero e l'opera di Filippo Saporito, oltre alla piena validità attuale ed all'importanza che rivestono nel campo scientifico, sanitario e giudiziario, hanno indubbia rilevanza anche nel piano della storia, per il contributo decisivo da essi portato alla formazione di una nuova e più razionale considerazione dei malati di mente autori di reati non solo in quanti sono investiti della responsabilità della loro tutela e della loro cura, ma in tutta la società contemporanea.

Sotto questo profilo, il Saporito ben s'inquadra fra quanti hanno bene operato per il miglioramento sociale e la Storia lo ricorderà fra i benemeriti del progresso e della scienza: molto opportunamente, perciò, il Prof. Domenico Ragazzino, che, alla direzione dell'Ospedale Giudiziario di Aversa, degnamente continua l'opera del Maestro, ne ha rievocato, con commosso sentimento, ma con rigore scientifico, i meriti insigni.



Busto di Filippo Saporito
(opera dello Scultore Raffaele Manzo)

A mio figlio Alfonso

L'OPERA DI FILIPPO SAPORITO E LA MODERNITA' DEL SUO PENSIERO

Non è possibile cogliere con esattezza e chiarezza lo spirito informatore della ultrasessantennale attività di FILIPPO SAPORITO al servizio dell’Uomo e della Giustizia penale, né apprezzare con la dovuta obiettività il contributo della sua opera di neuropsichiatra e di criminologo allo sviluppo ulteriore del pensiero scientifico, se non inquadrando le ricerche e lo studio che egli fece sul reo e sul reato nel contesto storico e culturale del suo tempo: solo così, ci riuscirà facile comprendere la portata e l’importanza della dottrina che egli formulò ed accertare, ad un tempo, quanto sopravvive del suo pensiero nella storia dell’antropologia criminale.

Di qui la necessità di un rapido excursus storico.

E’ noto che le sanzioni penali contro gli autori di reato rimasero invariate sino al diciottesimo secolo e consistevano in pene arbitrarie, irrogate con processi segreti, celebrati da Giudici con poteri ampiamente discrezionali, anche per azioni non sempre definite legalmente.

Quando l’Europa era il mondo intero, un italiano, C. BECCARIA, con un piccolo ma rivoluzionario libro, «Dei delitti e delle pene», pubblicato, clandestinamente, nel 1794 condannò clamorosamente gli abusi commessi per secoli in nome del dispotismo monarchico, della Chiesa e dell’aristocrazia: egli, schierandosi per la tutela dei diritti dell’uomo, affermava che la pena doveva presupporre un fatto dichiarato per legge delitto.

La Scuola classica che da quel libretto trasse ispirazione per la pratica attuazione di norme penali sanciva, cento anni dopo, che scopo principale del diritto penale e della scienza criminale era quello di prevenire gli abusi da parte delle Autorità e che il reato non era un fatto ma un’entità giuridica punibile.

La Scuola Classica, secondo E. ALTAVILLA, era preoccupata unicamente dal gesto, elemento fisico di estrinsecazione di una volontà diretta a ledere il prechetto, rapportandolo al mutamento del mondo esteriore che aveva prodotto, donde l’esame delle sue modalità, della intensità del dolo, della gravità del danno, per una dosimetria di pena, così da trasformare il diritto penale in una sorta di scienza matematica.

In buona sostanza, la Giustizia penale s’identificava ancora in una vendetta individuale o collettiva, intesa come una reazione contro l’azione criminosa mediante un castigo proporzionato ed incardinato sul concetto che il delitto fosse l’espressione della libera volontà individuale.

Francesco CARRARA, pontefice massimo della Scuola Classica, non intuì l’importanza della personalità, e delle condizioni sociali che sono alla base del comportamento criminale, né comprese l’influenza rinnovatrice sulle arti e sulle scienze di quelle istanze che affiorarono nella cultura europea intorno alla seconda metà dell’800.

La cultura europea di quegli anni, rialacciandosi ai tentativi degli encyclopedisti e degli idealisti, cercava di dare ancora una volta col positivismo una interpretazione non metafisica dell’uomo e del mondo.

Per tali motivi l’osservazione attenta e scrupolosa della realtà naturale e sociale, e l’amore della obiettività cauta e fredda, prevalse nelle scienze biologiche, nell’arte, nella politica e nella sociologia.

Il nuovo metodo di ricerche, detto perciò sperimentale, fu introdotto anche nello studio della personalità del reo che, trascurata per secoli dai giuristi, aveva fornito soltanto materiale di osservazione ai poeti, ai filosofi ed agli artisti.

L'esame del delinquente, eseguito secondo il metodo delle scienze sperimentalni, consentì ben presto di acquisire una somma di interessanti rilievi che, pur riferendosi ad osservazioni isolate e talvolta contraddittorie, ebbero il grande merito di affrettare il tramonto del concetto classico del fenomeno delitto, e di sensibilizzare uomini e tempi verso concezioni meno primitive del diritto di punire.

In Inghilterra, in Francia, in Belgio ed in Italia fiorirono in prevalenza gli studi sui delinquenti.

Il GALL preconizzava un indirizzo positivo in una legislazione penale volta a prevenire i delitti ed a proteggere la società contro gli incorreggibili; il LAVERGNE accennava, per il primo, alla influenza delle cause sociali nella eziologia del delitto, il FERRUS studiava in prevalenza i condannati e riscontrava loro un difetto di evoluzione psichica, ereditario in alcune categorie, accidentale in altre e preconizzava regimi di prigonia differenziati; THOMPSON, NICHOLSON e MAUDSLEY reperivano fra i detenuti delle carceri inglesi un cospicuo gruppo di malati di mente (frenastenici, epilettici e suicidi); il MAUDSLEY, dal canto suo, accertava nuovi fatti a sostegno delle correlazioni fra criminalità e malattie mentali e dava un primo colpo alla responsabilità dei delinquenti; anche il QUETELET nel Belgio, concordando col LAVERGNE, formulava la dottrina della natura sociale del delitto ed escludeva che le condizioni fisiche potessero influenzarlo; CLAPHMANN e CLARKE studiavano la capacità cranica dei delinquenti, mentre WILSON eseguiva le misure craniometriche su centinaia di delinquenti, accertando un deficit di sviluppo cranico in corrispondenza dei lobi anteriori.

Questo insieme di dati scientifici faceva scrivere al LOMBROSO (1868) «una scienza affatto nuova, eppure gigante, è sorta ad un tratto dal germe fecondo delle scuole moderne, sui ruderi dei vecchi e nuovi pregiudizi. E' la scienza dell'antropologia che studia l'uomo con il mezzo e con il metro delle scienze fisiche, che ai sogni, dei teologi, alle fantasticherie dei metafisici, sostituisce pochi aridi fatti ... ma fatti».

Tuttavia spettava al LOMBROSO il compito di allargare il campo dell'antropologia, intesa come studio dell'uomo e delle sue varietà naturali, con le ricerche sulle manifestazioni più spiccate della psiche umana, genio e delinquenza, e di fondare così una nuova scienza, l'Antropologia Criminale.

La scoperta della fossetta mediana nella squama dell'osso occipitale sul cadavere di un celebre bandito era indubbiamente un fatto eccezionale e, pertanto, ancora degno di nota.

Non degne di nota, invece, le critiche a vespaio che la scoperta sollevò e delle quali non si è spenta l'eco.

Essa avveniva in epoca in cui era in grande auge la teoria evoluzionistica e pertanto si possono comprendere i grandi entusiasmi suscitati tra gli studiosi: il DARWIN, appunto, tentava di dimostrare, con l'appoggio dell'anatomia comparata e dell'embriologia, che molti dei caratteri degenerativi erano di natura atavica e rappresentavano arresti di sviluppo, corrispondenti a caratteri morfologici peculiari di organismi inferiori per i quali evolse la specie umana nel suo divenire.

In realtà, la presenza di quella anomalia era importante, come le altre trovate dal LOMBROSO, non perché essa costituiva un ulteriore argomento a sostegno della teoria evoluzionistica, ma perché prospettava per la prima volta in Italia e nel mondo la necessità «di indagare sulle speciali tendenze psichiche dell'uomo affetto dalle anomalie» e l'opportunità di tenere presente che «un uomo, costrutto diversamente dagli altri, doveva ben essere responsabile delle sue azioni, in una maniera diversa».

Fatta la debita tara su molte delle esagerazioni delle quali per la verità si resero responsabili solo allievi eccezionalmente entusiasti, la gloria maggiore di C. LOMBROSO consiste proprio nell'aver intuito la necessità causale di un legame fra il

fisico e lo psichico, e nell'aver fatto di questo principio la base della intera sua opera scientifica.

In Inghilterra, dove si divulgavano le idee lombrosiane, a seguito anche della vigorosa battaglia scientifica iniziata dal THOMPSON e da altri, i condannati, malati di mente, furono trasferiti dalle prigioni comuni ed accolti in sezioni speciali, dotate di attrezzature sanitarie adeguate per i tempi.

In una monografia dell'epoca (1872), dopo una visita ai primi manicomì criminali inglesi, il LOMBROSO scriveva «i pazzi delinquenti non si devono mantenere nei manicomì civili e l'invio di essi al manicomio criminale è da considerarsi obbligatorio e non facoltativo, per il giudice, così nei casi di assoluzione per infermità di mente, quanto in tutti i casi in cui l'imputabilità fosse dubbia».

Mentre C. LOMBROSO nei penitenziari del Veneto, intraprendeva sui detenuti indagini su larga scala scoprendo le variazioni estreme della statura e del cranio dei criminali, il loro tatuarsi, la loro anestesia agli stimoli elettrici e l'esistenza di conformazioni strane, ataviche, in Aversa, G. VIRGILIO, un altro grande aversano, direttore del locale manicomio civile, dal 1876 al 1905, iniziava una serie di ricerche scientifiche sulle correlazioni fra malattie mentali e delitti.

Il VIRGILIO, che è il fondatore della scuola aversana di Antropologia Criminale e che il LOMBROSO chiamava «fratello» per la identità delle vedute intorno ai problemi della delinquenza e di quella morbosa in particolare, nel 1867 era entrato in servizio anche nell'Amministrazione penitenziaria come chirurgo della Casa penale per invalidi di Aversa dove vi esercitò l'ufficio di sanitario generico sino al 1889.

Con ricerche estese a migliaia di casi fra il 1874 ed il 1889, egli portava a termine le indagini iniziate in Inghilterra dal MAUDSLEY sul parallelismo fra malati di mente e delinquenti vari.

Tuttavia nelle osservazioni sulla natura morbosa del delitto, se il DESpine limitò superficialmente la patologia criminale alla anomalia del senso morale, se il NICHOLSON distinse la mentalità dei delinquenti col solo criterio del loro comportamento carcerario, se il THOMPSON notava tra i delinquenti una varietà morbosa della specie umana, studiandone solo la statura, il peso ed il colore e la forma dei capelli, se il MAUDSLEY si trincerò alle indagini sul parallelismo tra pazzi e delinquenti senza trarne un reale costrutto, il VIRGILIO, invece, approfondì così la eziologia che i caratteri clinici del delinquente.

Sulle prime fu esclusivo per la patologia sino a ritenere che in molti casi il delitto si basasse sulla epilessia; in seguito, però, seppe correggersene nel lavoro «PASSANNANTE e la natura morbosa del delitto» in cui mostrò come, più che di vera patologia e di affezione acquisita, si trattasse nel delinquente di affezione congenita cioè di teratologia.

Dell'intera opera virgiliana, resta attuale e valido il concetto che lo stato fisio-psichico è la base necessaria per l'apprezzamento legale e morale di ogni atto umano, e che esso stato deve giustificare il trattamento giuridico che si suole prescrivere in ogni caso di crimine o delitto.

In buona sostanza il VIRGILIO affermava che quando i dati clinici «concorrano a stereotipare una personalità nociva alla convivenza sociale, come una costituzione anomala capace di rompere indifferentemente nella malattia o nel crimine», il problema principe da affrontare e risolvere è la responsabilità dell'uomo di fronte alla giustizia penale.

Per questa affermazione, purtroppo, egli non sfuggì all'accusa lanciata in quei tempi a tutti gli alienisti, di volere, per partito preso, riconoscere un pazzo in ogni delinquente.

Tuttavia la diffusione di queste nuove idee, la pubblicazione della Rivista delle discipline carcerarie ad opera del Direttore Generale del dicastero della Giustizia

dell'epoca, BELTRANI SCALIA, in cui egli si proponeva di raccogliere ed ordinare gli elementi necessari alla concorrenza dei vari fattori del delitto, e la pubblicazione nel 1880, direttori il LOMBROSO ed il GAROFOLLO, redattore, fra gli altri, il VIRGILIO, dell'Archivio di Psichiatria, di Antropologia Criminale e Scienze Affini che si proponeva come programma di «studiare più che le teorie astratte dei delitti e delle pene, i caratteri propri dell'uomo che commette i delitti e le cause che lo spingono onde rinvenire i mezzi più efficaci per frenarlo, migliorando le sue condizioni, ma più ancora quelle della società da lui, consci o no, funestata», contribuirono a far sorgere nel 1889, nell'antico convento di S. Francesco in Aversa una sezione per «detenuti maniaci».

Questo fu il primo abbozzo di manicomio Giudiziario italiano, diretto dal VIRGILIO, e da quella sezione cominciò a plasmarsi la gloriosa istituzione che fu sempre più allargata e diffusa in Italia (Reggio Emilia, Napoli, Montelupo Fiorentino, Barcellona, Pozzuoli).

Con la nuova istituzione le carceri si svuotarono dei malati di mente; il perito psichiatra non fu più un vuoto personaggio creato soltanto per dare lustro e parvenza di legalità a formalismi procedurali ed i delinquenti, epilettici od in istato di demenza, non furono più condannati al patibolo da vergognosi verdetti delle giurie popolari dell'epoca.

L'opera dei primi alienisti fu apprezzata dai giudici, i quali avvertirono sempre più la necessità di avvalersi dell'opera del tecnico per valutare nei tanti casi dubbi la responsabilità dei singoli imputati, accertamento base per il trattamento giuridico da prescrivere. La battaglia scientifica, iniziata vigorosamente da G. VIRGILIO, andò, alla fine, a segno.

In questa atmosfera scientifica, piena di idee nuove e suscitatrice di grandi entusiasmi, iniziava i primi passi F. SAPORITO nato in Aversa nel 1870 e laureato in Medicina presso l'Università di Napoli nel 1896.

Anzi, seguendo una naturale inclinazione, egli, sin dal 1893, quando VIRGILIO era direttore del locale manicomio civile, fu interno di quell'istituto, e pubblicò alcuni lavori su argomenti neurologici e psichiatrici; fra gli altri, «IL CLORALOSIO negli alienati» (1894), «Su di un singolare disturbo della funzione del linguaggio» (1896), «Sul valore ipnotico del trionale nei malati di mente» (1896), «Su rare varietà anomale della scissura di Rolando» (1898), «Sulla dottrina di FLECHSIG e la critica del BIANCHI ed altri» (1900). Entrò, invece, e decisamente nel 1903 nel campo più squisitamente criminologico con l'interessante lavoro «Sulla pazzia e la delinquenza dei militari».

Con questo lavoro, il SAPORITO espone l'abbozzo del suo credo criminologico al quale restò fedele per tutta la vita.

Secondo l'autore, ogni individuo, dotato di normale personalità, immesso nella vita militare deve avvertire e discriminare i mutati rapporti di convivenza, riconoscere il limite di separazione, tra ciò che lascia e ciò che trova, ed uniformare la sua condotta a tutta una serie di nuovi bisogni. Ma a siffatta funzione della normale personalità umana, molti soggetti si rivelano incapaci, ed entrano in conflitto con l'ambiente, il quale, alla sua volta, non può abbassarsi, per mettersi in armonia con la loro deficienza. Dal conflitto nascono le diverse forme di perturbamento, che trovano, nella delinquenza, la loro più alta interazione.

Questi incapaci sono i rappresentanti della umana degenerazione, gli ereditari, gli psicopatici allo stato latente, i predisposti di ogni genere alla criminalità ed alla pazzia.

Come in tutti i perturbamenti sociali, anche in quelli dell'esercito, si trovano in concorrenza un fattore organico-psichico ed un fattore mesologico; ed è la preponderanza alterna dell'uno o dell'altro, che rende conto dei vari atteggiamenti, sotto cui si presentano le risultanti delle molteplici infrazioni disciplinari fino alle varie forme di delitto.

In altri termini, all'esercito si deve riconoscere «la qualità di un reattivo», mentre la conseguente delinquenza militare può definirsi il prodotto della esagerazione delle disposizioni anomale, che costituiscono il fondo della personalità di taluni individui.

Secondo SAPORITO, dunque, non sembra del tutto giustificabile l'antico asserto che l'esercito sia una scuola di delitto; converrebbe, invece, ritenere che, più che scuola, esso sia occasione a delinquere, e per coloro, soltanto, che al delitto vi entrano, direttamente predisposti da quelle psicopatie, che più facilmente si rivestono di epifenomeni delittuosi.

Ciò accade perché l'ambiente militare sente le loro anomalie, come non le sentono i centri sociali borghesi, da cui provengono. Esso impone loro uno sforzo accomodativo che supera la loro capacità di adattamento; onde i difetti, fino allora nascosti, sono messi a nudo e da fatti potenziali si trasformano in fatti attivi.

Con le conclusioni di questo lavoro, il SAPORITO affrontava i problemi centrali della criminologia e si affermava come uno dei più qualificati studiosi della Scuola positiva. Due anni dopo, nel 1905, il DORIA, direttore generale del dicastero della Giustizia, riusciva a strappare ai misoneismi dottrinali ed alle ristrettezze finanziarie, un decreto per la creazione in Aversa di un vero e proprio manicomio Giudiziario: nel 1907, F. SAPORITO ne assumeva la direzione, a seguito di concorso nazionale, succedendo a G. VIRGILIO.

Come Direttore del Manicomio Giudiziario di Aversa prima e di Ispettore Generale alienista dopo presso il Ministero di Grazia e Giustizia, egli fu conosciuto anche sul piano internazionale.

Non è possibile tracciare un quadro completo della sua multiforme attività. Difatti esaminare, in particolare, gli aspetti salienti di essa significa prendere in esame tutta la storia giudiziaria italiana dal 1907 al 1955, anno in cui egli morì in Aversa, dato che non vi è processo clamoroso celebrato in quel cinquantennio, nel quale non si incontra Filippo Saporito come perito, o come direttore di istituto.

Basterebbe ricordare i processi Cuocolo, Musolino e Paternò, e fra quelli del dopoguerra i processi Fort, Cianciulli, Bellentani, Cirillo, ecc.

Né è possibile, altresì, tracciare un quadro completo dei contributi di dottrina che egli portò nei vari congressi di criminologia in Italia ed all'estero: a Colonia, a Lione, a Bruxelles, a Parigi, ecc. A tal riguardo, è sufficiente ricordare che nel primo Congresso Internazionale di Criminologia, tenutosi a Roma nel 1938, il suo pensiero di alienista, criminologo e sociologo, già esposto dalla cattedra della Scuola di perfezionamento di diritto penale di cui fu nominato docente fin dal 1927, per voto unanime della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, su proposta di E. Ferri, ed in un centinaio di lavori ed articoli, riscosse i generali consensi.

Pertanto, ci sembra più opportuno fissare la nostra attenzione sull'evoluzione del pensiero criminologico del Saporito attraverso l'esame critico dei suoi lavori più significativi che, a nostro modesto parere, sono i «Criminali alienati ed alienati criminali» (1907), «Il Manicomio di Aversa in rapporto alla legge ed ai progressi della tecnica manicomiale» (1907), «Sugli incorreggibili ed il loro governo razionale» (1908), «Il manicomio criminale ed i suoi inquilini» (1913), «Lo studio della personalità del delinquente» (1938), «Il binomio giudice-biologo» (1939), «Necessità del medico criminologo nelle carceri» (1951), «I plessi criminogeni» (1952).

Attraverso l'esame critico di questi lavori balza evidente che il Saporito non intese mai perorare l'irresponsabilità e l'impunità dei malfattori, ma ritenne estremamente necessario lo studio integrale, totalitario, del violatore della legge perché questa fosse adeguata alla personalità del giudicando.

E nelle ricerche sul delinquente egli segue uno studio sistematico e metodico che prende in esame i vari aspetti della personalità (morfologici, vegetativi, neurologici, psichici e

fra questi ultimi l'intelligenza, i sentimenti, gli istinti) integrati con le opportune conoscenze delle condizioni di vita e delle influenze d'ambiente.

Lo studio di ogni autore di reato risulta minuzioso, paziente ed obbiettivo e dalle conclusioni esce ben caratterizzata la figura, ora morbosa (malato di mente, criminale), ora soltanto anomala, biologicamente atipica del delinquente che presenta un numero più o meno conspicuo di anomalie psichiche.

La maggior gloria del Saporito fu quella di aver portato alla ribalta della Giustizia penale, in un sessantennio di attività psichiatrico-forense, l'uomo che delinque con le sue anomalie o le sue miserie o addirittura con le sue morbosità e di aver contributo ad umanizzare per questa sventurata categoria di uomini la tremenda funzione del diritto di punire.

I risultati della quasi sessantennale attività sono stati limpidaamente esposti e sintetizzati nel 1952 nel lavoro «I plessi criminogeni».

Egli distingue i delinquenti in malformati e deformati.

I malformati sono coloro il cui organismo esce imperfetto dalla fabbrica della vita; i deformati sono coloro il cui organismo, originariamente integro, si usura per l'intervento di fattori morbosi.

Compito dell'Antropologia Criminale o meglio della Clinica criminologica, è ricercare le cause predisponenti e le determinanti, sia in via profilattica sia in via curativa del fenomeno delitto.

Per rendere comprensibili tutte le probabili cause del delitto, egli formulò «la teoria dei plessi criminogeni».

Il plesso consta di tre serie di sfere, allineate longitudinalmente in tre scale parallele.

Nelle due scale laterali, ogni sfera rappresenta la personalità umana nei nuclei fondamentali (fattori congeniti e fattori acquisiti). In quella di sinistra, per i fattori congeniti, sono ipotizzate le varie possibilità che vanno da un armonico sviluppo all'evenienza in cui la paleopsiche, enormemente ipertrofica, finisce con il sommergere la neopsiche (delinquenti malformati).

L'altra, scala laterale, a destra dello schema, simboleggia la personalità dell'uomo, normalmente evoluto, ed ipotizza varie possibilità che vanno da una prima combinazione in cui la neopsiche incomincia a cedere per azione di fattori morbosi esterni sino ad una condizione estrema ad opera di malattie a carattere tossico-infettivo o di intossicazioni a tropismo particolare per il sistema nervoso.

Sono costoro gli esponenti della seconda categoria ossia i deformati.

Nella mediana, invece, sono ipotizzate le influenze dei fattori sociologici che, in funzione di reattivi, vanno a suscitare le risposte criminose nelle personalità tarate.

Ogni delitto, secondo Saporito, ha un suo plesso di cause da determinare, caso per caso, con la maggiore possibile identificazione degli elementi biologici e sociologici concorrenti a formarlo, accertamento base per la diagnosi criminologica del delinquente e del suo delitto.

In una lettera al Marguglio, altro illustre criminologo siciliano, di recente scomparso, il Saporito, prima di morire, così sintetizzava il suo pensiero (1954):

«La nostra meta deve essere quella di collocare una buona volta il tragico problema della delinquenza sulle solide basi della biologia e convincere gli increduli che la lotta contro il delitto (non sarò mai stanco di ripeterlo), si combatte con le armi della scienza e dell'amore.

Esse devono protendersi tutte ad irrobustire quel che ognuno di noi porta con sé di buono dalla nascita ed a spegnere quel che di male si accampa, minaccioso accanto al bene.

Lo schema che ho proposto, dopo i servizi che mi ha reso per tanti anni nella scuola e nel foro, potrà rappresentare una buona guida e come tale lo affido agli studiosi pieni di

fervore. Credo di aver offerto ad essi la chiave di volta per l'interpretazione di ogni delitto e di ogni delinquente, caso per caso, avendo come obiettivo la determinazione del plesso criminogeno che ha operato nel singolo caso e ciò seguendo la via maestra di quella che, fin dal 1908, ho definita la Clinica Criminologica che deve avere come esponente massimo la trasformazione del penitenziario in Ospedale della criminalità e come organo concreto il Tribunale misto, che dovrà nascere dal connubio tra la biologia e il diritto, lasciando al Magistrato tutti i privilegi maritali.

Credo a questi principi come ad un dogma di fede e questa fede affido a quanti mi confortano della loro solidarietà».

Per amore di obiettività occorre chiarire che non mancarono critiche ad una tale impostazione scientifica.

In buona sostanza, gli oppositori della Scuola positiva, nel moto di pensiero creato da Padre Gemelli, sostenevano che le scienze che studiano la delinquenza non debbono partire dal presupposto che il delitto è causato da fattori endogeni o da fattori esogeni o da entrambi perché una tale concezione equivale ad ammettere che il delitto è necessitato.

Secondo i criminologi della Scuola psicologica, non vi sarebbero segni né stigmate biologiche o patologiche del delitto, né basterebbe constatare che in un delinquente vi è una costituzione morbosa od una malattia per affermare che l'azione criminosa è in rapporto causale con essa:

L'individuo realizzerebbe nel delitto un suo fine e, compito della psicologia, è lo studio della condotta dell'individuo, diretto a dimostrare non solo come il delinquente con le sue azioni criminose persegua fini che a lui si presentano come valori ma anche come tali fini realizzati.

Sempre secondo le teorie psicologiche, l'uomo reagisce in diversi modi: se è malato, egli è dominato da situazioni esterne, se è normale, egli domina le situazioni esterne con impegno affettivo ed intellettuale-conoscitivo. Chi studia il delinquente deve stabilire se e come è avvenuto il gioco di tale autodeterminazione e quale peso e valore hanno avuto sopra di esso i fattori individuali ed ambientali. Ciò che predicono i biologi.

In ogni caso, se vi è una resistenza all'accettazione di una realtà esterna, la suggestione aperta dallo stimolo esterno (potenza del delitto) non si verifica e l'azione criminosa non avviene. Donde la necessità di ammettere o l'esistenza di attitudini verso fini meno onesti o l'assenza di attitudini verso fini utili (conclusione nettamente positivista).

In realtà, Padre Gemelli fu uno psicologo sommo. La sua fede non poteva conciliarsi col positivismo col quale, sul terreno dell'antropologia criminale, si trovò in contrasto ma del quale accolse i moniti e riconobbe i meriti: il che ha dato luogo, specie negli ultimi tempi, à qualche riserva circa la coerenza del suo sistema scientifico.

Sempre coerente con le sue idee il Saporito, come direttore e come ispettore, iniziò ed attuò il grande e nobile programma di trasformazione degli ambienti manicomiali e carcerari nelle strutture e nel personale allo scopo di rendere meno dure le condizioni dell'internato o del detenuto e di favorire il recupero sociale di entrambi. Pertanto in cinquant'anni di battaglie, dalle macerie di vecchi conventi, di antiche chiese chiuse al culto, di castelli e di decrepite fortezze, quasi di incanto, mercé l'opera degli stessi delinquenti, egli miracolosamente faceva sorgere nuovi Ospedali psichiatrici, nuove Carceri, Sanatori, Case per minorati psichici in varie sedi d'Italia.

Un vero miracolo che destava meraviglia e stupore: primo a meravigliarsene, era l'Autore.

Talvolta egli amava riandare il passato ed abbandonarsi alla rievocazione: questa sfociava in una conversazione fascinosa nella quale viveva tutta un'epoca coi suoi personaggi e con gli avvenimenti di cui erano stati protagonisti.

Amava, particolarmente, rievocare le situazioni difficili in cui spesso lo spingevano i suoi eccessi di entusiasmo ed il modo come le aveva superate. La conversazione era ricca di immagini pittoresche, nitide, profonde, arricchite di aneddoti divertenti.

F. Saporito era anche brillante conversatore e scrittore forbito di stile manzoniano, come ha scritto Iacomella.

Tuttavia, e ciò conta di più, F. Saporito è stato un caposcuola. Corrette e sviluppate in forma scientifica le prime osservazioni del Maestro, G. Virgilio, egli, in Aversa, formulò chiari e precisi principi di metodologia clinica nello studio e nel trattamento del delinquente sano e malato.

I suoi allievi (Amati, Coppola, di recente scomparso, Freda, Ragazzino, Corrado) nella direzione degli istituti psichiatrici giudiziari (Aversa, Montelupo Fiorentino, Napoli, Pozzuoli) a quei principi si sono ispirati sempre più convinti assertori del concetto saporitiano che il tragico problema della delinquenza deve essere collocato sulle solide basi della biologia, come ampiamente risulta da numerosissimi lavori scientifici pubblicati alla morte del maestro.

Ma la modernità del pensiero saporitiano è confermata ancora dalle esperienze che ogni giorno si compiono in Aversa, dove è toccato a chi scrive il peso di tanta eredità.

E le esperienze criminologiche ci consentono di confermare, come illustrò Saporito nella scuola e nel foro, l'esistenza di una delinquenza occasionale, commessa da soggetti psicologicamente normali, e condizionata dal concorso di particolari ed eccezionali circostanze.

In questi casi in cui l'esame dettagliato dei precedenti dimostra l'assenza di un gravame ereditario familiare e l'esame della personalità somato-psichica pone in evidenza indici statisticamente normali, il problema della criminogenesi è risolvibile con le acquisizioni dottrinarie della sociologia criminale.

All'estremo opposto, vi è la categoria dei soggetti in cui il reato appare come sintomo di malattia, inquadrabile in una ben definita entità morbosa di interesse psichiatrico.

Tra questi due estremi esiste tutta una vasta categoria di soggetti in cui si riscontrano all'indagine clinica e comportamentale tutta una serie di anomalie strutturali della personalità, in evidente correlazione con il comportamento criminoso.

In questi casi, in cui si osserva una graduazione delle caratteristiche anomale e che danno il più alto contributo al fenomeno della precocità del comportamento criminale ed agli indici del recidivismo, è quasi sempre possibile constatare la presenza di cospicue tare familiari.

Con questo termine generico s'intendono precedenti psicopatici veri e propri, precedenti criminali e disordini di comportamento (prostituzione, vagabondaggio), o tendenze anomale (alcoolismo, perversioni sessuali, ecc.).

Ora questi dati già da tempo rilevati dal Saporito sono stati da alcuni interpretati come segni di alterato patrimonio ereditario, e da altri, come gli effetti diseducativi di un ambiente malsano.

Il problema merita un più approfondito esame in quanto non è sufficiente accertare la presenza di un definito comportamento in un soggetto o fra i suoi ascendenti, ma è necessario chiarire quali sono i moventi biopsicogenetici che hanno dato luogo a quel comportamento nel soggetto come nei suoi ascendenti.

Quando si farà ciò, si osserverà che solo in alcuni casi, come intuì il Saporito, la condotta criminale può essere spiegata col puro e semplice travimento ambientale.

In altri casi, alla base di questi disordini, si ritroveranno sempre delle anomalie temperamentali, svincolate da ogni influenza dell'ambiente.

Da vari anni, grazie all'applicazione anche alla persona del reo di tecniche di laboratorio, al perfezionamento delle tecniche di indagine psichiatrica e psicologica, alla introduzione delle metodiche psicométriche, allo sviluppo dei test mentali di

personalità, alla creazione di centri criminologici presso gli istituti penitenziari, si ha la possibilità di documentare gli aspetti biologici e psicologici di quelle anomalie costituzionali della personalità che, pur senza rientrare nei limiti della infermità di mente, intervengono nella genesi di gran parte dei comportamenti criminosi.

Gli aspetti psicologici di interesse criminologico riguardano soprattutto le funzioni affettive e volitive della personalità.

Si manifestano nel campo della affettività come freddezza di sentimenti od ottusità morale, o come vivacità della vita sentimentale e quindi emotività accentuata e passionalità accesa; nel campo della volitività, come inerzia o come esagerata disposizione ad agire; nel campo degli istinti come ipertrofia della vita istintiva (aggressività, captività, tendenza a farsi valere, ecc.).

Si tratta sempre di disturbi intrinseci della costituzione individuale che, come abbiamo già accennato, vanno progressivamente divenendo più gravi per cui si passa da una quasi normalità alla caratteropatia ed, ai confini di questa, alla psicopatia.

Congruo casistiche di criminali caratteropatici, psicopatici, sono state studiate dal punto di vista elettroencefalografico.

E' stata riscontrata aritmia nel 48% (Hill e Matterson), nel 42% (Silvermann), nel 55% (Simons).

Honke, Stroemgren e Zahle hanno constatato che la aritmia si registra più spesso negli psicopatici esplosivi.

Anche la ricerca neuro-radiologica ha fornito in molti criminali e soprattutto nei rei di omicidio alterazioni marcate a carico del cervello basale (Pende).

Questi dati clinici e di laboratorio tendono sempre più a delineare una situazione di fondo, di terreno che è biologicamente abnorme, e diversa da quella dell'uomo che non commette reati.

E' evidente che il problema di centro della Antropologia Criminale è rappresentato così da un vasto gruppo di soggetti in cui è sempre evidenziabile una alterata maturazione caratterologica.

Questo disturbo evolutivo della personalità, anche se può subire variazioni in senso migliorativo o peggiorativo ad opera di influenze ambientali, riconosce sempre alla sua base una alterazione intrinseca, innata del temperamento.

I criteri clinici, su di un piano più generale, insegnano che occorre tener distinti due tipi di comportamento antisociale.

Vi è, infatti, un gruppo di reati, universalmente condannati nella nostra società, i cui autori vengono respinti e puniti da una tradizione plurimillennaria e che, in pratica, rappresentano un comportamento anormale nel senso che sono statisticamente eccezionali.

Vi è, poi, un altro gruppo di azioni che, seppure sono previste e punite dalla Legge come reati, possiamo considerare come normali nel senso che, senza false ipocrisie, dobbiamo riconoscere che esse sono commesse dalla maggior parte dei componenti la nostra società.

Si tratta di reati fiscali, di alcune forme di piccolo contrabbando, di reati annonari commessi in particolari periodi.

Solo i reati del primo gruppo rappresentano, quindi, anomalie del comportamento umano ed interessano l'Antropologia Criminale.

Per inquadrare i problemi posti da questi reati, può stabilirsi una analogia fra le anomalie del comportamento di tipo criminale e le reazioni psicogene, quali vengono descritte in psichiatria. Per reazioni psicogene, infatti, si intende un modo di reagire qualitativamente normale, ma quantitativamente abnorme ad un evento stressante esterno.

Si ammette una relazione inversamente proporzionale fra equilibrio costituzionale endogeno ed entità della carica stressante esogena.

Si ammette, cioè, che individui normalmente equilibrati possano presentare reazioni esogene solo eccezionalmente a seguito di eventi assolutamente fuori dell'ordinario.

In altri casi, la sintomatologia reattiva si manifesterà in rapporto ad eventi obbiettivamente stressanti, ma sempre in maniera sproporzionata.

In altri ancora, stimoli assolutamente sublimati, e quasi del tutto indifferenti potranno agire da fattore scatenante.

Analogicamente per i criminali può postularsi che i meccanismi dell'aggressività, della captività, della emotività e del tipo di risonanza, etc. in correlazione con il crimine, siano potenzialmente presenti in tutti gli individui così come è potenzialmente presente, per restare nell'esempio, la tendenza alla depressione.

In alcuni soggetti, però, psicologicamente bene equilibrati perché le tendenze antisociali individuali si realizzino nel comportamento criminoso, è necessario il concorso di circostanze eccezionali.

Per altri casi, infine, il comportamento criminale si realizzerà al di fuori di ogni valida giustificazione ambientale. Anche nel criminale, quindi, sono da precisare caso per caso i rapporti tra caratteristiche di personalità ed ambiente esterno.

In Clinica ogni malattia, anche quella ad eziologia chiaramente infettiva, si considera sempre come la conseguenza dei rapporti che si stabiliscono fra capacità infettiva ed organismo infettato: il quadro clinico è, in ogni caso, influenzato, e dalla carica batterica e dalle reazioni dell'organismo alla malattia.

Non esistono, quindi, malattie, ma malati.

Analogicamente può dirsi che non esistono reati ma criminali, nel senso che ogni azione criminosa presenta sue proprie peculiarità individuali, rappresenta il modo di manifestarsi di quella particolare, personalità con la sua costituzione innata, con le sue esperienze acquisite, poste in una determinata situazione ambientale e sollecitata ad agire da un particolare insieme di stimolazioni.

E nell'esame pratico del singolo caso quasi sempre ci si rende conto di come le esperienze di vita ed i travimenti ambientali non bastino a rendere comprensibile il comportamento del soggetto.

E queste nostre conclusioni, pur con diversità di linguaggio legata al progresso delle discipline criminologiche e psichiatriche raggiunto negli ultimi venti anni, collimano perfettamente con la dottrina della clinica criminologica e dei plessi criminogeni enunciata dal Saporito sin dal 1908; le nostre conclusioni richiamano inoltre alla memoria le sue profetiche parole «I risultati del vostro studio convergeranno sempre verso la constatazione di anomalie perché la delinquenza è una malattia sociale contro la quale occorre combattere con le armi della difesa e della bonifica. Credo a questi principi come ad un dogma di fede e questa fede affido a quanti mi confortano della loro solidarietà»: testamento spirituale per i superstiti dell'insegnamento di un uomo che fece della sua vita, come autorevolmente ha scritto E. Altavilla, altro grande Aversano, «un apostolato per riaccendere in coscienze imbuiate dal crimine e dalla pazzia la divina scintilla del pensiero proteso verso il bene».

Chi scrive resta fedele al valido testamento saporitiano e, dal 64 ad oggi, succeduto nella direzione del manicomio giudiziario dal Virgilio divinato e dal Saporito organizzato a livello scientifico, al Prof. Giovanni Amati, lotta perché il sogno di Filippo Saporito diventi una realtà, e cioè la piena trasformazione del manicomio in Ospedale psichiatrico allineato ai tempi come luogo di cura, con numero di medici adeguato ai posti-letto, con infermieri diplomati e con reparti costruiti o riadattati secondo la moderna urbanistica ospedaliera.

Nel nome del Maestro non ci stancheremo mai di chiedere l'estensione delle provvidenze psichiatriche previste per i malati di mente ai malati di mente autori di reati.

BIBLIOGRAFIA

- 1) ALTAVILLA E.: *Il delinquente*. Napoli. Morano, 1949.
- 2) ALTAVILLA E.: *Criminalità e disturbi psichici in Scuola Positiva*. 1949-48.
- 3) ENSELMI C.: *Commemorazione di F. Saporito*, in la «Vita del Mezzogiorno», 48, 6, 1956.
- 4) FERRACUTI F., FRAGOLA S. P., GIOGGI F.: dalla Bibliografia Criminologica Italiana (1955-1964) - Giuffrè Ed. 1965.
- 5) AMATI G.: *Mesures de sûreté à caractère hospitalier et traitement médical-psychiatrique des criminels anormaux demi-fous et fous*, «Folia Psychiatrica», 1959 (fasc. 1), 109-126.
- 6) AMATI G.: *La fase medico-legale della schizofrenia* (contributo psichiatrico-forense), «Minerva Medico-Legale», 1962, 266-278.
- 7) AMATI G.: *L'obiezione di coscienza nel quadro del recidivismo psicopatologico*, «Rassegna di Studi Penitenziari», 1964, 117-134.
- 8) AMATI G.: *L'assistenza penitenziaria e post-penitenziaria svolta dall'Amministrazione nell'ultimo decennio*, «Rassegna di Studi Penitenziari», 1964, 652-658.
- 9) AMATI G., RAGOZZINO D.: *La personalità epilettica nei suoi riflessi criminologico e psichiatrico forense*. Contributo clinico ed EEG. Osp. Psichiatrico «Filippo SAPORITO», Aversa, «Folia Psychiatrica», 1960, (fasc. 3).
- 10) COPPOLA P.: *Contributo alla terapia della criminalità e delle alterazioni mentali con metodo neuroplegico*, «Nevrasse», 1955, Vol. V.
- 11) COPPOLA P.: *La personalità del delinquente considerata nei suoi aspetti psicologici e patologici*, Napoli, Rappolla, 1956.
- 12) COPPOLA P., DEVOTO A.: *Problemi di criminologia clinica*. «Quaderni di Criminologia Clinica», 1963, 30.
- 13) CORRADO F.: *Considerazioni sul resi Tsedek in soggetti normali e psicopatici criminali*. «Rassegna Studi Psichiatrici», 1958, 357-375.
- 14) RAGOZZINO D.: *Sui limiti della osservazione psichiatrica del detenuto* (Relazione critica sui risultati clinici di cento casi esaminati), «Rassegna Studi Penitenziari», 1958, 831-840.
- 15) RAGOZZINO D.: *Considerazioni sui rapporti fra idea delirante e delitto a proposito di un caso clinico*, «Criminologia», 1961, fase. IV-355-360.
- 16) RAGOZZINO D.: *Sul significato psicodiagnostico indiziario del tatuaggio nei criminali*, «Quaderni di Criminologia Clinica», 1962, 179-192.
- 17) RAGOZZINO D.: *Studio clinico e col test di Rorschach di un gruppo di condannati irregolari della condotta*, «Quaderni di Criminologia Clinica», 1962, 231-275.
- 18) RAGOZZINO D.: *Rilievo e diversa ripartizione dei segni radiologici di meningo-cerebropatia in una casistica di soggetti normali e delinquenti*, «Criminologia», 1962 (fasc. 3).
- 19) RAGOZZINO D.: *Sulle finalità dell'istituto delle licenze nel regime della esecuzione delle misure di sicurezza di tipo psichiatrico*, «Quaderni di Criminologia Clinica», 1963, 327-346.
- 20) RAGOZZINO D.: *Stati crepuscolari e reati in epilettici nella valutazione nella indagine medico-legale*, «Rassegna di Neuropsichiatria», 1962, 168-182.
- 21) RAGOZZINO D., GAMMA G.: *Dati clinici ed elettroencefalografici di un gruppo di alienati criminali*, «Quaderni di Criminologia Clinica», 1960 (fasc. 2), 345-354.
- 22) FERRI E.: *Sociologia criminale*, V edizione, vol. 2°, Torino, UTET, 1929.

- 23) GEMELLI A.: *La personalità del delinquente nei suoi fondamenti biologici o psicologici*, Milano, Giuffrè, 1946.
- 24) IACONELLA S.: *Commemorazione del prof. Filippo Saporito*, Radio Svizzera, 2.11.55.
- 25) LOMBROSO C.: *L'uomo delinquente*. V edizione, Bocca, Torino, 1896.
- 26) MARGULIO D.: *Rilievi biopsicologici di individualità criminale*, Pisani, LXI, 5, 1941.
- 27) RAGOZZINO D.: *Manicomi giudiziari: depositi di malati o veri ospedali?*, in corso di pubblicazione.
- 28) RAGOZZINO D.: *La clinica criminale*, in «Nevrasse», 15, 955.
- 29) RAGOZZINO D., PROCACCINI S.: *Genetica e criminalità*, in «Gazz. Sanit.», vol. XXXVIII, 1967, 3.
- 30) SAPORITO F.: *Criminali e alienati ed alienati criminali*. Tipog. Panfilo Castaldi, Aversa, 1907.
- 31) SAPORITO F.: *Il manicomio di Aversa in rapporto alla legge ed ai progressi della tecnica manicomiale*. Tip. Francesco Giannini, Napoli, 1907.
- 32) SAPORITO F.: *Sugli incorreggibili ed il loro governo razionale*. Nota di psicologia criminale. Ibid., 1908.
- 33) SAPORITO F.: *Il congresso di antropologia criminale di Colonia*. Rivista di discipline carcerarie e correttive, Roma, 1911.
- 34) SAPORITO F.: *Sullo stato di mente di Vincenzo Paternò uccisore della contessa Giulia Trigona di Sant'Elia*. Tip. Domenico Perfetto, Aversa, 1912.
- 35) SAPORITO F.: *Gli eterni giudicabili dal lato antropologico e dal lato giuridico*. Rivista di diritto di procedura penale, Milano, 1912.
- 36) SAPORITO F.: *Il manicomio criminale e i suoi inquilini*. Conferenza agli allievi della scuola di applicazione giuridico-criminale di Roma. Ibid., Roma, 1913.
- 37) SAPORITO F.: *L'idoneità al dibattimento degli imputati ammalati di mente*. La Scuola Positiva. Milano, 1916.
- 38) SAPORITO F.: *L'assistenza dei pazzi criminali all'estero e in Italia*. Rivista di discipline carcerarie e correttive, Roma, 1918.
- 39) SAPORITO F.: *Epilessia e delitto*. La Scuola Positiva, 1918.
- 40) SAPORITO F.: *Il presente e l'avvenire dell'antropologia criminale*. Ibid., 1918.
- 41) SAPORITO F.: *La riforma penale. «Riflessioni di un biologo»*. La Scuola Positiva. Milano, 1927.
- 42) SAPORITO F.: *La funzione sociale del manicomio criminale*. La Scuola Positiva. Milano, 1929.
- 43) SAPORITO F.: *Aspetti particolari del lavoro carcerario*, Roma, 1935. Riv. Dir. Pen. Tip. delle Mantellate.
- 44) SAPORITO F.: *Lo studio della personalità del delinquente*, Relazione generale al primo congresso internazionale di criminologia, Roma, 3, 8 ott. 1938.
- 45) SAPORITO F.: *Il binomio giudice-biologo*, dal Giornale «La palestra del diritto», nn. 9, 10, Perugia-Roma, sett-ott. 1938.
- 46) SAPORITO F.: *I plessi criminogeni*, «Rassegna di studi penitenziari», 1952.
- 47) VIRGILIO G.: *Scritti vari. Archivio storico manicomio giudiziario*, Aversa (1897-1905).